



Commento alla Liturgia di don Carlo Molari

La domenica di Avvento

Anno A

Mt. 24, 37-44

³⁷Come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. ³⁸Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, ³⁹e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti: così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo. ⁴⁰Allora due uomini saranno nel campo: uno verrà portato via e l'altro lasciato. ⁴¹Due donne macineranno alla mola: una verrà portata via e l'altra lasciata.

⁴²Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. ⁴³Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. ⁴⁴Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo.

INTRODUZIONE

Come sapete, l'avvento è il periodo di preparazione, dal punto di vista liturgico, al Natale, ma è soprattutto il periodo di educazione alla speranza, cioè alla venuta di Dio nella nostra vita: 'avvento' infatti vuol dire 'venuta'. Non è semplicemente il futuro, è il futuro che viene verso di noi, perché il futuro è già nell'azione di Dio. In questo senso è avvento, è un'irruzione - nella nostra piccola storia e nella nostra esistenza personale - di una forza che rende possibile il cammino. Quindi la prospettiva è capovolta: non siamo noi ad andare verso il futuro, è l'azione di Dio che viene verso di noi e ci consente di diventare ciò che ancora non siamo.

L'atteggiamento che rende possibile questo capovolgimento è appunto la speranza. Ed è significativo che proprio l'altro ieri il Papa abbia firmato l'enciclica sulla speranza, "Spe Salvi", con una formula di Paolo (Rom. 8, 24).

Rifletteremo un momento su questo, perché la speranza, con la fede e l'agape, è uno dei tre atteggiamenti essenziali della spiritualità cristiana, che s'intrecciano fra loro, l'una sostiene l'altra e la rende possibile.

In queste quattro settimane noi vogliamo educarci in modo particolare alla speranza teologale, cioè che riguarda Dio che viene nella nostra vita. Vedremo poi qual è la differenza tra le diverse speranze possibili.

Intanto cominciamo riconoscendo gli ostacoli della speranza, che sono le idolatrie e la disperazione. Spesso nella nostra vita s'intrecciano queste due infedeltà: l'idolatria, cioè il considerare assoluti dei beni transitori, insufficienti; e la disperazione, l'abbattimento, il non porre fiducia in Dio, il non accogliere l'azione di Dio, che è il risultato della fiducia mal posta in noi e nelle cose.

Riflettiamo un istante sui nostri peccati per invocare con fiducia la misericordia del Padre.

COLLETTA

Preghiamo. Siamo in cammino, Padre Santo, verso un traguardo che non conosciamo, ma che ci hai indicato nella grandezza della resurrezione del tuo figlio Gesù Cristo. Noi siamo chiamati a diventare figli tuoi lungo il cammino della nostra piccola avventura sulla terra. Dacci la forza di superare tutte le difficoltà, di attraversare le sofferenze, ma anche le gioie

e i successi, sempre guardando oltre, accogliendo il tuo dono di vita che ci consente di crescere come figli tuoi in Cristo il Salvatore, che ora vive e regna con Te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Imparare la speranza teologale è rendere possibile l'avvento, perché sperare significa attendere l'azione di Dio che ci trasforma e che quindi introduce novità nella nostra vita. Dio in questo modo viene nella storia umana. Il Papa con la sua enciclica ci introduce così all'avvento, a vivere il primo periodo dell'anno liturgico dedicato allo sviluppo della speranza.

Cerchiamo di capire bene il messaggio della liturgia di oggi: *"Attendete, vigilate, perché non sapete quando"*. Il 'quando' non indica solo il tempo, ma più ancora la qualità nuova della vita, perché l'eternità, che è appunto la caratteristica di Dio, non si caratterizza per il tempo, ma per la qualità della vita, il pieno possesso della perfezione. Noi non sappiamo riconoscere l'azione di Dio, perché non l'attendiamo nella nostra vita. Per questo non sappiamo vivere, perché non sappiamo sperare. È importante perciò questo periodo liturgico proprio come educazione alla 'speranza vera', cioè la speranza che riguarda l'attesa della vita vera, quella che ha un senso anche già su questa terra.

Il Papa in questo senso distingue tra le 'piccole e grandi speranze' nostre e la 'grande speranza'. Il cammino della vita spirituale, che può essere tradotto in molte maniere, può essere tradotto anche in questo modo: il passare dalle piccole e grandi nostre speranze alla grande speranza della vita, quella che in termini tecnici chiamiamo la speranza teologale, cioè l'attesa di Dio.

Allora fermiamoci un istante a cercare di capire come si realizza questo messaggio, in che consiste perciò la speranza che dobbiamo imparare.

Tutti quando operiamo, quando sogniamo, quando progettiamo, tutti speriamo, cioè attendiamo che accada qualcosa: quando studiamo attendiamo il successo negli esami, quando esercitiamo un lavoro attendiamo la realizzazione, la ricompensa. Tutto quello che facciamo è sempre orientato verso qualcosa che ci interessa, che è un bene per noi. Queste sono le nostre speranze quotidiane. Anche buone: non sono cattive di per sé, anzi, costituiscono un po' la molla di ogni nostra azione e quindi di tutta la nostra esistenza: chi non spera non è capace più di vivere, si trascina o si lascia trascinare spesso dagli eventi o cessa addirittura di vivere, perché ci sono anche malattie che sorgono proprio per la caduta della speranza. Perché la vita - anche la vita biologica, oltre la vita psichica - richiede coinvolgimento e decisione. Quando vengono meno questo coinvolgimento e questa decisione viene meno la vita, proprio svanisce. In questo caso la morte non è una scelta di vita, ma diventa una scelta di morte appunto. Invece si può morire scegliendo la vita, si può morire come atto di vita. Questo richiede che abbiamo imparato ad attendere la vita, che abbiamo imparato a sperare.

Allora che cosa differenzia le piccole e grandi speranze nostre dalla grande speranza, cioè da quella che chiamiamo la speranza teologale? La differenza sta prima di tutto nell'atteggiamento interiore. Ci siamo già soffermati su questo punto parlando della fede o anche dell'amore, ma adesso esaminiamolo bene in ordine alla speranza. L'atteggiamento interiore è molto diverso. Quando siamo noi a programmare il futuro siamo noi il principio della nostra speranza, cioè noi diamo fiducia alle nostre capacità operative, agli amici potenti, all'organizzazione, alla struttura a cui apparteniamo, al partito politico, alla Chiesa... Insomma diamo fiducia a qualcosa, quindi speriamo il bene per noi poggiandoci su creature: noi (anche noi siamo creature) o altre creature.

Questo è un meccanismo necessario, noi tutti cominciamo la vita in questo modo, non è che possiamo eliminare questo atteggiamento. Il punto è che questo atteggiamento di fiducia nelle cose, per cui attendiamo un bene per noi, è insufficiente nel cammino della vita, ad un

certo momento appare con chiarezza che non siamo più in grado di vivere.

Nella prima fase dell'esistenza questo può accadere quando ci viene meno l'apporto di coloro che ci amano: molti traumi per esempio nell'infanzia accadono precisamente perché coloro che offrono vita, coloro che amano, non esercitano più la loro funzione, non fanno crescere, non suscitano fiducia e quindi non alimentano le speranze, cioè le attese dei beni futuri.

Anche andando avanti poi nella vita ci sono situazioni in cui le nostre speranze diventano impossibili, proprio per le esperienze che compiamo di sfiducia, per la mancanza di energia sufficiente per vivere, per affrontare le difficoltà, per sofferenze, per insuccessi, per tanti altri motivi.

Ma anche quando viviamo esperienze positive, gioie, successi, quando ci fermiamo solo a ciò che è presente sperimentiamo l'insufficienza di tutte le cose e attendiamo sempre qualcos'altro. Per cui anche nei momenti di successo e di gioia noi dovremmo imparare ad esercitare la speranza, perché le cose che ci vengono offerte, le esperienze che facciamo, sono certamente inadeguate e man mano lo scopriamo, è un'esperienza quotidiana. Soprattutto poi andando avanti nella vita riusciamo anche a riflettere su questo tipo di esperienza.

Uno scrittore fa un'osservazione molto semplice, ma con un'efficacia particolare. Dice: "Come mai (forse è capitato anche a voi) quando vivo una gioia, incontro un successo, ho sempre l'impressione che ci sia una gioia più grande e un successo che devo ancora realizzare, per cui non riesco a godere pienamente della situazione presente? Capita forse anche a voi questo?". La domanda è evidentemente retorica, credo sia un'esperienza che tutti noi facciamo: è sempre quell'*oltre* che in un primo tempo noi crediamo di avere a disposizione, proprio poggiandoci sulle esperienze che stiamo facendo, ma poi scopriamo che può sfuggirci, che non è a nostra disposizione, che non siamo noi che possiamo garantire l'*oltre* che pure avvertiamo necessario.

È proprio all'interno di questa dinamica che possiamo scoprire quella che appunto il Papa chiama la 'grande speranza'. Che non dev'essere semplicemente riferita al futuro definitivo, all'*oltre* morte, al paradiso, come a volte lo chiamiamo o alla vita eterna, ma deve essere considerata come realtà già presente; per cui imparare a esercitare la speranza in tutte le situazioni quotidiane è la condizione per vivere pienamente il presente.

Per capire questo è importante ricordare che quell'atteggiamento che appunto chiamiamo speranza, quell'atteggiamento interiore di attesa, è suscitato da una Parola, da un Amore, da una Forza che ci perviene e che, come più volte abbiamo ricordato, è più grande di noi. Quando riusciamo a riconoscere che la nostra tensione interiore, il nostro desiderio, è suscitato da una realtà che è oltre noi, che non è solo il frutto della nostra dinamica interiore, ma è una risposta ad una chiamata, quando cominciamo ad avvertire questo e a vivere consapevolmente questa condizione, cominciamo a vivere il presente in un modo nuovo: abbiamo cominciato a sperare con una qualità diversa, che non è solo sperare il successo, la gioia che deve venire, la realizzazione del nostro progetto, ma è sperare quel dono di vita che ci trasforma. Per cui non è semplicemente qualcosa che accade, è qualcosa che ci fa diventare. Non è solo un successo delle azioni che abbiamo compiuto, ma è un nostro diventare nuovi per una forza che ci investe e ci rende possibile vivere qualitativamente da figli di Dio, per usare l'espressione tradizionale cristiana.

Quando c'è il successo, quando ci sono le gioie, questo ci permette di non cadere nell'idolatria, cioè nel ritenere che quel successo, che quella gioia è sufficiente e non cogliere l'*oltre*. Ma questo vale anche nei momenti di sofferenza, di insuccesso, di fallimento, in quelle che il Papa chiama 'le grandi svolte della vita', quando viene meno quello che noi credevamo il fondamento, quando c'è un capovolgimento di tutto, quando c'è una sofferenza radicale, insomma in quelle condizioni che ci pongono di fronte alla

nostra condizione di creature - e possono essere numerose nella vita. Bene, lì appare con chiarezza la necessità di essere capaci di sperare, cioè di dare fiducia alla forza della vita o, diciamolo in termini cristiani, di fidarci di Dio come in Gesù si è rivelato. Perché sulla croce è stato questo il messaggio di Gesù: che ci si può abbandonare interamente a Dio anche quando tutto crolla, tutto fallisce quello che riguarda il cammino della storia. Ma tutto può ricominciare, perché la forza della vita è molto più grande di tutte le contingenze delle creature, di tutte le energie create.

Quando impariamo a vivere anche le situazioni di sofferenza, di insuccesso, di sconfitta radicale abbandonandoci con fiducia, avviene una cosa straordinaria: fiorisce una gioia nuova. Lo diceva anche Gesù: *"Queste cose io vi dico perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena"* (Gv.15,11). Ebbene, la gioia piena non viene dalle esperienze di successo, di compimento dei nostri progetti: la gioia piena viene quando ci apriamo così alla presenza di Dio da realizzare l'avvento, la sua venuta nella nostra piccola storia. Allora scopriamo che il cammino diventa veloce, che la qualità della vita assume valenze straordinarie: siamo capaci di trasmettere energia pur nella nostra debolezza, anzi, proprio riconoscendo la nostra insufficienza. Ma è proprio lì che l'azione di Dio diventa un dono immenso per coloro che incontriamo.

È questa esperienza che è la 'grande speranza'. Che rende possibile poi il cammino ulteriore anche quando le cose poi nuovamente si complicano e non vediamo più l'orizzonte luminoso che ci aveva guidato fino allora.

Se noi dovessimo riflettere sulla nostra esistenza individuando quali sono state le idolatrie che hanno costellato tutto il nostro cammino, io credo che dovremmo segnare tante svolte della nostra esistenza, tante svolte che hanno costituito momenti di ripresa della nostra speranza. Tutto questo ci rende possibile giungere a fidarci così di Dio, da non temere più nulla.

È il traguardo ultimo del cammino della speranza, quello che ci consente anche di guardare alla morte, perché già abbiamo sperimentato molte volte che in tutte le situazioni era possibile accogliere un dono così grande da trasformare anche la sofferenza in gioia e l'insuccesso in un cammino nuovo di vita. Anche la morte consentirà questa trasformazione, ma avremo dovuto imparare a sperare in grande, cioè in riferimento a Dio. E questa è appunto la speranza teologale, che non è semplice, ma è possibile.

Chiediamo allora oggi al Signore di essere in grado ogni giorno di fare un piccolo passo avanti in questa direzione. Non possiamo certo farlo da un momento all'altro, non sono cose improvvise, la vita procede a piccoli passi. Non possiamo perciò avere la presunzione di essere già domani capaci di vivere tutto il giorno nella grande speranza. Dovremo accettare la nostra insufficienza, la nostra incapacità di fidarci interamente di Dio, accettarla per fare un passo ulteriore. Preghiamo appunto in queste domeniche di avvento, in questa stagione dell'educazione alla speranza, di essere in grado di vivere ogni esperienza, sia gioiosa che di sofferenza - direi soprattutto le più gioiose, perché sono le più ingannevoli - guardando oltre, attendendo quel dono di Dio per cui possiamo crescere come figli suoi per sempre.